

## **2. LA RELAZIONE SPONSALE**

La precedente riflessione ha sottolineato l'aspetto della fraternità, perché è uno degli elementi fondamentali della nostra esperienza religiosa e, soprattutto, della nostra esperienza umana: proprio partendo dalla realtà umana dell'esperienza comune noi possiamo fare, per analogia, queste considerazioni sulla vita religiosa.

### **2.1 Il valore dell'esperienza**

Qualcuno ha detto che chi non vive l'esperienza umana dei fratelli di sangue è «dimezzato». Tuttavia, non è necessario che ci sia di fatto questa esperienza umana, per comprendere che cosa significhi «fraternità». Lo sappiamo bene anche in questioni morali: non è necessario «fare» il male, per capire che cosa è male; non è necessario provare tutto, per conoscere la realtà umana. Non è necessario essere sposati per sapere che cos'è l'amore.

Talvolta l'esperienza personale di una relazione coi fratelli, con il coniuge, con i genitori non è affatto ideale e, forse, neanche buona. Ci sono dei casi bellissimi di amore fra fratelli, che sono un esempio ed offrono il modello all'analogia teologica; ma ci sono, purtroppo, anche tanti casi di fratelli che hanno litigato fra di loro, rompendo ogni rapporto e coltivando per anni odio e rancore. Lo stesso si può dire dei rapporti fra due sposi o fra genitori e figli: se si parte dal reale comportamento di certi mariti, sarà impossibile dire che Dio è sposo del suo popolo; ugualmente non è paragonabile Dio ad un padre, se abbiamo davanti agli occhi l'esperienza di un padre umano prepotente e insensibile.

L'esperienza umana di livello naturale non è necessaria al singolo: si tratta, infatti, di una realtà che può essere compresa e assimilata per esperienza mediata. Una formazione umana, infatti, si completa anche nella osservazione e nello studio dell'umanità. Una esperienza di fratellanza si può avere osservando la realtà di un'altra famiglia, impegnandosi a conoscere l'umanità. Si può avere un'esperienza di tipo letterario o culturale, che entra veramente a far parte della nostra esperienza: fanno parte di noi, infatti, molte situazioni che abbiamo semplicemente letto o conosciuto per testimonianza esterna. Senza passare materialmente in quelle realtà le abbiamo vissute realmente.

Questi richiami vogliono essere preparazione all'argomento delicato che stiamo per affrontare: infatti, il testo biblico a proposito della relazione sponsale con Dio introduce il tema della «prostituzione».

Nonostante la violenza di questa tematica, proprio in questo contesto si inserisce l'annuncio e la realizzazione della misericordia.

## **2.2 L'amore di Dio**

Concentriamo la nostra attenzione sulla relazione sponsale e amorosa, come immagine per comprendere il rapporto dell'uomo con Dio. La persona umana e le Persone divine sono in relazione d'amore. Questo fatto è misericordia. L'iniziatore della «predicazione» sull'amore di Dio sembra sia stato il profeta Osea. A lui ci rivolgiamo per sviluppare il nostro argomento.

I libri dell'Antico Testamento sono stati raccolti con un criterio tardivo: dopo, cioè, che son stati scritti tutti, gli studiosi li hanno raccolti, raggruppandoli come per organizzare una biblioteca, seguendo criteri di conformità. Così nel canone biblico si trovano vicini libri che non hanno niente a che fare uno con l'altro, se non una qualche somiglianza di forma. Quindi non è l'ordine biblico quello che deve aiutarci per leggere i testi: non si legge la Bibbia dalla prima pagina fino all'ultima.

Nella storia di Israele le opere letterarie sono nate in dipendenza da correnti religiose e movimenti spirituali. Pensiamo, per una analogia esemplificativa, alla storia della Chiesa. Ci sono dei movimenti ecclesiali che hanno sottolineato alcuni temi piuttosto che altri. Nella Chiesa primitiva, per esempio, la vita religiosa è monastica e richiede l'abbandono del mondo per dedicarsi alla grande preghiera nel deserto. Per secoli e secoli non si è pensato ad una vita religiosa «attiva», come la si vive attualmente. Non esistevano donne consacrate che insegnassero nella scuola o che assistessero i bambini e gli ammalati. La vita religiosa femminile era concepibile solo nella forma monastica: è con l'800 che si afferma nella Chiesa il principio della vita religiosa femminile attiva ed in questo tempo nascono moltissime congregazioni che rispondono al carisma della carità e della misericordia.

Quando nel 1200 San Francesco iniziò l'esperienza di vita povera e questuante insieme a dei «frati», la Chiesa conosceva solo il modello monastico benedettino: la forma francescana, infatti, risultò nuova e strana. Ciò che ai tempi di Francesco sembrava stravagante e, forse, pericoloso, oggi ci appare assolutamente buono e pienamente conforme al Vangelo. E' importante, allora, ricordare che il carisma francescano non c'era prima di San Francesco, anche se c'era già il cristianesimo. Da molti secoli gli uomini erano cristiani, ma l'impostazione di vita francescana è nata con Francesco; così la forma benedettina è nata con San Benedetto e l'impegno dei preti di predicazione al popolo è nato con San Domenico.

E' chiaro e comprensibile che in questi duemila anni di storia della Chiesa, molte cose sono cambiate. Deve essere altrettanto chiaro che nei

duemila prima di Cristo, che vanno da Abramo a Gesù, ne sono cambiate altrettante. Atteggiamenti e mentalità che erano impensabili al tempo di Mosè, diventano naturali al tempo di Isaia che propone un nuovo modo di impostare la relazione con Dio ed i suoi numerosi discepoli ne confermano nel tempo l'insegnamento. Così avviene per Osea. Un discorso sulla misericordia di Dio, una riflessione su Dio che ama è difficile trovarlo prima di Osea. Nel libro del Deuteronomio, si legge con insistenza l'imperativo ad «amare il Signore», ma il Deuteronomio non è scritto da Mosè, ma è opera dei discepoli di Osea.

Osea vive a metà dell'VIII secolo, nel Regno di Israele. Possiamo dire che egli è un discepolo di Mosè, in quanto continua la tradizione levitica di insegnamento della legge; eppure lancia idee nuove. È un autentico maestro spirituale: da lui prende origine il movimento spirituale che compone il libro del Deuteronomio; a lui si ispira il profeta Geremia e molti altri dopo di lui. Osea, quindi, è un iniziatore, un grande fondatore religioso: il suo merito è stato soprattutto quello di lanciare un'idea nuova, che non è semplicemente sua, ma proviene da Dio che lo ha ispirato. Ciò che al tempo di Osea poteva sembrare una grande novità, per noi oggi è affermazione fondamentale e normalissima: egli parla dell'«amore di Dio», che si traduce poi nella duplice verità «Dio ama l'uomo» e «l'uomo è chiamato ad amare Dio».

Al tempo di Osea gli uomini religiosi preferivano parlare di «timore di Dio»: Dio si teme e si rispetta; a Lui si danno i sacrifici e le offerte rituali. Ma pensare che Dio sia amabile è un'idea nuova. Anche in questo processo di crescita delle idee religiose si nasconde la pedagogia di Dio. In tutta la storia religiosa che ha prodotto l'Antico e il Nuovo Testamento è mirabile la grande dinamica che c'è stata: Dio ha condotto il suo popolo passo passo, facendogli capire cose nuove solo col tempo, guidandolo alla comprensione degli eventi, ispirando persone a fare le scelte giuste al momento giusto, a proporre ciò che era necessario. Piano piano si è formato il grande patrimonio biblico: e la storia di Osea si radica in questa dinamica divina per formare il suo popolo.

### **2.3 La vicenda personale di Osea**

L'opera teologica del profeta si radica nella sua vicenda personale. E questa è un'altra grande idea: il profeta non è un teorico; non è un filosofo che propone delle grandi riflessioni astratte. Il profeta biblico è sempre un uomo legato alla sua realtà contingente ed è profeta proprio attraverso la sua vita. La parola «profeta» significa: «colui che parla a nome di un altro»; non significa affatto: «colui che predice il futuro». Il profeta di Dio è colui che parla a nome di Dio con la sua vita, o, meglio, nel suo preciso momento storico si identifica con Dio. Questo è un punto decisivo della nostra riflessione. Il profeta si sente rappresentante di Dio;

sente nella sua vita e nella sua esperienza personale qualche cosa che riguarda anche Dio. Quando poi dice le parole, cerca di esprimere questa intuizione profonda, perché anche altri possano capire ciò che egli ha vissuto. Il profeta capisce che la propria esperienza ha valore anche per il popolo: egli, che ha avuto la grazia di comprendere la presenza e la volontà di Dio, non è un isolato ma rappresenta il popolo e al popolo deve far capire ciò che a lui è stato rivelato. Proviamo a verificare tali affermazioni nel caso di Osea.

Osea apparteneva ad un circolo levitico. Usando un linguaggio moderno si potrebbe parlare di una «congregazione» religiosa, o per lo meno di una confraternita; nonostante le differenze storiche, qualche attinenza fra le due situazioni esiste. Potremmo anche pensare a una «comunità di base»: un gruppo di famiglie collegate dallo stesso sentimento religioso vivono in un stesso ambiente e si impegnano con uno stile ed un fine unitario. Osea è un levita, cioè appartiene alla tribù di Levi: è un discendente di Mosè e vive in una comunità isolata, in una confraternita religiosa che ha come scopo la predicazione al popolo delle antiche tradizioni di Mosè. I membri di questo gruppo hanno come scopo principale la conservazione delle antiche tradizioni e svolgono il ruolo di cantastorie, predicatori popolari, narratori delle epiche gesta del passato.

In questo contesto storico e culturale ad Osea capita una vicenda matrimoniale dolorosa. Ne tentiamo una ricostruzione ipotetica, perché nel libro i fatti storici sono evocati in modo trasfigurato dall'interpretazione teologica ed è difficile comprenderne il reale svolgimento. Osea si sposa e ha dei figli. Tuttavia questa esperienza matrimoniale è molto deludente: la moglie lo abbandona, e non per seguire un altro uomo, ma per un motivo religioso; abbandona il marito e la sua religione. Esisteva al tempo di Osea la pratica religiosa della prostituzione sacra. È un fatto culturale che appartiene al mondo cananeo: il culto di Baal comportava anche un rapporto sessuale, inteso come atto sacro per garantire la fecondità della terra, degli animali e degli uomini. La prostituzione sacra era dunque per i Cananei un rito religioso, uno strumento per ottenere potenza. Chiaramente la cultura religiosa di Israele era contraria a queste pratiche, tuttavia molto diffuse. Leggendo i libri storici della Bibbia, si trovano spesso riferimenti alle «alture» o ai luoghi alti: erano i recinti sacri dove avvenivano questi culti osceni, in cima a colline e sotto grandi alberi.

La moglie di Osea, dunque, dopo aver partecipato all'esperienza religiosa di Israele nel gruppo levitico, decide di abbandonarlo per passare ad un'altra religione: entra in un recinto sacro sulle alture e diviene prostituta per il culto di Baal. Osea umanamente rimane «deluso»: è la parola fondamentale di questa riflessione; nella pedagogia della misericordia, infatti, compare come mezzo privilegiato la delusione. Osea aveva amato questa donna, credeva di avere una vita serena e pacifica: invece viene da lei abbandonato. L'amarazza di Osea

non sta solo nell'abbandono, ma è ancora più grande per il fatto del tradimento religioso. Infatti, non si tratta solo di un tradimento affettivo, è soprattutto un tradimento religioso. Al dolore per la perdita della moglie, si aggiunge il dolore del tradimento religioso.

In questo momento di delusione, situazione umanamente dolorosa e angosciante, Osea ha una grande intuizione religiosa: Dio gli fa vedere la luce. Infatti Osea riflette così: «Io sono deluso e Dio è deluso come me. Dio è amareggiato, è afflitto, è addolorato come me: mia moglie mi ha tradito e se ne è andata; Dio sta provando la stessa situazione, perché il popolo di Israele lo ha tradito e se ne è andato». Il primo ragionamento è questo. Osea pensa: «Dio è come me». Poi, continuando in questa riflessione, arriva a dire: «No, io sono come Dio, cioè io sto vivendo nella mia pelle, nella mia esperienza personale un dolore di Dio». E, proprio da questo punto di partenza, Osea arriva a dire: «Ma allora Dio ci ama come io amo quella donna? Se Dio ci ama così, allora ha un sentimento di profondo affetto nei nostri confronti». Ecco la grande luce che Dio gli ha acceso dentro.

## **2.4 Il «rîb» di Dio con il suo popolo**

Attraverso l'esperienza contraria all'amore, Osea arriva a intuire l'amore di Dio. «Dio è deluso come me, perché Dio ha amato il suo popolo. Io sto vivendo quella stessa delusione». E allora Osea, a nome di Dio, organizza un «giudizio» contro la sposa infedele che si è prostituita.

Nella prassi giuridica ebraica c'è un istituto che si chiama «rib»: significa propriamente «giudizio» o «contesa»; ma non esiste un termine italiano corrispondente per indicare questo tipo di processo. Si tratta di un procedimento giudiziario dell'antico Israele, che avveniva tra due persone, legate fra loro da contratto, senza la presenza del giudice. Era, dunque, un dibattito bilaterale, cioè una discussione tra due persone. Mentre nel nostro sistema giudiziario chi subisce un torto cita il responsabile davanti al giudice, nel sistema dell'Israele antico questo scontro giudiziale avveniva semplicemente tra le due persone interessate, purché ci sia un rapporto fra i due, ad esempio il contratto matrimoniale. Il «rib» avviene alla porta della città, ovvero nella piazza del villaggio, alla presenza degli anziani, cioè i capi delle famiglie importanti. I due contendenti si incontrano: l'accusatore espone i suoi rimproveri e l'accusato riconosce il proprio torto o cerca di dimostrare la propria innocenza; alla fine, se si giunge ad un accordo, si rinnova il patto che lega i due, oppure l'alleanza si rompe.

La liturgia penitenziale nel linguaggio biblico è strutturata così. Il Salmo 49[50], ad esempio, può essere inteso come la prima parte del rib; contiene infatti l'accusa che Dio muove al suo popolo: «Convocate in giudizio i miei fedeli, quelli che hanno sancito un'alleanza con me: "Non

ti rimprovero per i tuoi sacrifici; ti rimprovero perché non metti in pratica la legge. Credevi che io fosse come te? Credevi che tacesti? E invece no, ti metto davanti i tuoi sbagli"». La risposta dell'imputato è contenuta nel Salmo 50[51], che viene subito dopo; Israele riconosce che l'accusa è fondata: «Pietà di me, o Dio, nella tua misericordia. Nel tuo grande amore, cancella il mio peccato. Lavami da tutte le mie colpe, mondami dal mio peccato». Infine, la terza parte del processo, la possiamo trovare nel profeta Ezechiele (c. 36), laddove il Signore accetta il pentimento del popolo e propone di rinnovare il rapporto di alleanza: «Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati. Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi il mio spirito: voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio».

Questo è lo schema del «rib». Uno dei più antichi testi letterari che si rifanno a tale schema lo troviamo proprio nel libro di Osea, al capitolo 2. Il profeta convoca in giudizio sua moglie, la porta sulla piazza del villaggio e pubblicamente la accusa di tradimento. Però in quella vicenda umana si legge l'esperienza di Dio e di Israele: si tratta quasi di una scena teatrale, dove Osea svolge il ruolo di Dio e sua moglie il ruolo di Israele.

## **2.5 «Non capì che avevo cura di lei»**

Leggiamo la grande sinfonia poetica che Osea ha posto all'inizio del suo libro: «Accusate vostra madre, accusatela, perché essa non è più mia moglie e io non sono più suo marito. Si tolga dalla faccia i segni delle sue prostituzioni, i segni del suo adulterio dal suo petto, altrimenti la spoglierò tutta nuda e la renderò come quando nacque, la ridurrò a un deserto, come una terra arida, e la farò morire di sete» (Os 2,4-5). La prima cosa che dobbiamo notare è che il testo prevede un continuo passaggio fra l'elemento personale e l'elemento comunitario: parla il profeta, eppure parla Dio; si parla di una donna, ma si parla di una terra, di un popolo.

«I suoi figli non li amerò, perché sono figli di prostituzione. La loro madre si è prostituita, la loro genitrice si è coperta di vergogna. Essa ha detto: "Seguirò i miei amanti che mi danno il mio pane e la mia acqua, la mia lana e i mio lino, il mio olio e le mie bevande"» (2,6-7). Dietro a queste immagini è rappresentato l'orgoglio dell'uomo che si crede autosufficiente, sicuro di avere in mano tutto il mondo. E' questa la prostituzione di cui parla Osea: "seguirò i miei amanti che mi danno ciò che è mio, ciò che è sicuro". Le applicazioni al nostro mondo sono possibili, attraverso i miti della scienza, della tecnica, del progresso, della psicologia, di tutte quelle scoperte che «sicuramente» ci danno il controllo della realtà. Quella sicurezza orgogliosa che pensa di fare a meno di Dio è «prostituzione».

«Perciò, ecco, ti sbarrerò la strada di spine e ne cingerò il recinto di barriere e non ritroverà i suoi sentieri» (2,8): si perderà, cioè, credendo di fare il suo bene, perderà la strada. «Inseguirà i suoi amanti, ma non li raggiungerà, sarà costretta a correre dietro a questo e a quello, rimanendo delusa, li cercherà senza trovarli; allora dirà: ritornerò al mio marito di prima perché ero più felice di ora» (2,9). Ed ecco l'altro elemento della delusione: l'umanità peccatrice prova la delusione nell'allontanamento da Dio. La delusione, infatti, fa parte della pedagogia di misericordia: l'esperienza del vuoto dell'uomo, l'esperienza dell'aridità, l'angoscia esistenziale, il senso di inutilità fa parte di questa pedagogia di Dio. Notiamo la somiglianza con le parole che Gesù adopera nella parabola del figlio prodigo (cfr Lc 15,17); il figlio che è scappato da casa, deluso della situazione in cui si trova, entra in se stesso e dice: «Tornerò a casa, perché i salariati di mio padre stanno meglio di me». Tutto questo è molto simile alla considerazione della moglie di Osea: «Ritornerò al mio marito di prima perché ero più felice di ora».

Ancora una volta vediamo come Dio sappia scrivere dritto sulle linee storte: il tradimento della moglie, il vuoto che ne segue non è per Osea un bene, eppure Osea, attraverso questa situazione negativa, arriva ad una intuizione grande. L'amarezza per il tradimento della moglie non è un bene; eppure, attraverso di essa, Dio arriva ad una comunicazione del suo amore. Qualcosa di simile è accaduto nella vicenda di Giuseppe e dei suoi fratelli: «Se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene, per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso» (Gen 50,20).

«Non capì che io le davo grano, vino nuovo e olio e le prodigavo l'argento e l'oro che hanno usato per Baal» (2,10). Non capì che tutto questo veniva da Dio. «Perciò anch'io tornerò a riprendere il mio grano, a suo tempo, il mio vino nuovo nella sua stagione, ritirerò la lana e il lino» (2,11). Il profeta annuncia una natura che si ribella all'uomo: le conseguenze del peccato, infatti, sono a danno dell'uomo. L'uomo che si allontana da Dio paga questo allontanamento, perché il rifiuto di Dio gli rovina la vita. «Scoprirò tutte le sue vergogne agli occhi dei suoi amanti, nessuno la toglierà dalle mie mani. Farò cessare tutte le sue gioie, le feste, i noviluni, i sabati, tutte le sue solennità» (2,12-13). Chiaramente qui la profezia è contro Israele, non contro una donna singola. «Devasterò le sue viti e i suoi fichi, di cui essa diceva: "Ecco il dono che mi han fatto i miei amanti". La ridurrò ad una sterpaglia, a un pascolo di animali selvatici, le farò scontare i giorni dei Baal, quando bruciava loro i profumi, si adornava di anelli e di collane e seguiva i suoi amanti mentre dimenticava me! Oracolo del Signore (2,14-15)».

## 2.6 «La condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore»

Dopo l'accusa, ecco annuncio grandioso e inatteso: «Perciò ecco, la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore» (Os 2,16). Una frase molto bella, che spesso si trova scritta nei luoghi di ritiri spirituali: eppure è tremenda nel suo significato. «Condurla nel deserto» non vuol dire: andare in un'oasi o abitare in una casa religiosa con il giardino e il chiostro. Vuol dire «andare nel deserto», cioè perdere tutto. Adesso che è entrata nella terra promessa, che ha avuto le vigne i campi, l'olio, i fichi, tutto ciò che c'era di buono e di bello, mi ha abbandonato: per cui perderà tutto! Tornerà con quattro stracci nel deserto, tornerà povera come era quando uscì dall'Egitto. «La attirerò a me e la condurrò nel deserto». E' una frase bella, ma tremenda. Il momento in cui Dio attira Israele a sè coincide con la grande perdita di tutto ciò che era la speranza umana. E allora Dio «parlerà al suo cuore», cioè la convincerà dal di dentro. E' questo il primo annuncio di un cuore nuovo, che tanto ruolo avrà nella profezia di Geremia, che, come discepolo spirituale di Osea, riprende pure il tema dell'amore di Dio e del suo popolo: «Mi ricordo dell'amore del tuo fidanzamento, quando mi seguivi nel deserto» (Ger 2,2).

In una revisione di vita per i religiosi e le religiose l'adattamento è semplice: basta pensare all'entusiasmo del noviziato. Il tempo del fidanzamento fra Dio e il suo popolo è stato il tempo dell'esodo, quando il popolo non aveva niente e si fidava di Dio. Dopo che ha assunto un potere umano, è entrato nella terra promessa e ha avuto tanto benessere, ha abbandonato Dio e ha seguito altri criteri. E' facilmente possibile applicare tale immagine alla nostra condizione attuale: in una situazione di benessere, l'uomo è convinto di essere padrone della sua vita, è convinto di essere padrone di ciò che ha intorno e di ciò che fa, e padrone anche degli altri: «Tutto quello che ho, mi viene dalle mie capacità». Attraverso Osea Dio annuncia: «la attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore»; cioè la riporterò ad una situazione di fidanzamento, ad una situazione antica, quando non aveva niente, quando non confidava nelle proprie forze.

Notiamo come l'esperienza amorosa sia strettamente legata all'esperienza della povertà. I voti religiosi di castità e di povertà stanno strettamente insieme, uniti in modo inscindibile anche con l'obbedienza, che è la fiducia totale in Colui che si ama sopra ogni altra cosa. Nel vangelo di Giovanni, Gesù adopera questo verbo «attirare» in un contesto molto importante e significativo: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Gesù attira tutti a sè quando è innalzato da terra sulla croce, nel momento in cui perde tutto, vita compresa. Il momento in cui parla al nostro cuore è proprio il momento in cui dà la vita.

## 2.7 «Ti farò mia sposa per sempre»

Il procedimento giudiziale di Osea contro la moglie, ovvero di Dio contro Israele mette in evidenza la terza fase del loro rapporto. Dopo il primo momento caratterizzato dall'amore iniziale del fidanzamento in cui Dio ha scelto il suo popolo, è venuta la seconda fase: l'amaro tradimento, che ha comportato la rottura dei rapporti, con la delusione di entrambi. In questa situazione Dio si presenta rimproverando, ma non condannando, bensì annunciando un nuovo intervento di ri-creazione: ecco la terza fase.

«Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore» (2,21). Ti riprenderò come sei, non per lasciarti come sei, ma per farti diventare come devi essere. «Ti renderò mia sposa», cioè: opererò in te in modo tale che tu sia veramente mia sposa. Giustizia, diritto, benevolenza, amore, fedeltà: sono gli elementi che Dio metterà dentro l'umanità, perché possa essere veramente sua sposa. E' l'annuncio della nuova alleanza ed è lo schema di una pedagogia della misericordia.

Tale schema si può ritrovare in un altro passo del profeta Osea, in cui egli propone, per questa liturgia penitenziale, una forma di risposta che il gruppo umano rivolge a Dio: «Venite, ritorniamo al Signore. Egli ci ha straziato ed egli ci guarirà. Egli ci ha percosso ed egli ci fonderà. Dopo due giorni ci ridarà la vita e il terzo ci farà risuscitare» (Os 6,1-2). Quando Gesù annuncia che risorgerà il terzo giorno, secondo le Scritture, fa riferimento soprattutto a questo testo di Osea. Continua il profeta: «E noi vivremo alla sua presenza. Affrettiamoci a conoscere il Signore. La sua venuta è sicura come l'aurora. Verrà a noi come la pioggia di autunno, come la pioggia di primavera che feconda la terra» (Os 6,2-3). Il riferimento ai riti della fecondità è continuo, ma il popolo crede che è Dio a fecondare la vita, non le pratiche magiche degli uomini.

Di fronte a questa preghiera di pentimento, il profeta presenta anche la risposta di Dio: «Che dovrò fare per te, Efraim, che dovrò fare per te, Giuda? Il vostro amore, è come una nube del mattino, è come la rugiada che all'alba svanisce» (Os 6,4). Il vostro amore è inconsistente; in ebraico viene adoperato il termine «hesed», che indica propriamente la misericordia: l'uomo non ha in sé la forza della misericordia, il suo atteggiamento relazionale non ha base solida. «Per questo - continua il Signore - li ho colpiti per mezzo dei profeti, li ho uccisi con le parole della mia bocca e il mio giudizio sorge come la luce, poiché misericordia io voglio e non sacrificio, la conoscenza di Dio piuttosto che gli olocausti» (Os 6,5-6).

Proprio questo versetto di Osea è citato da Gesù due volte, secondo il racconto dell'evangelista Matteo. Nella prima occasione Gesù lo cita

quando viene criticato dai farisei perché è in casa dei peccatori e pranza con loro; ad essi egli obietta: «Andate a leggere che cosa dice Dio: misericordia io voglio e non sacrificio» (cfr. Mt 9,13). L'altra occasione in cui Gesù cita lo stesso versetto si presenta quando i farisei rimproverano i discepoli perché hanno raccolto le spighe in giorno di sabato; a loro Gesù dice: «Sono uomini senza colpa e voi li avete accusati a torto; se aveste compreso che cosa significa "misericordia io voglio e non sacrificio", non avreste condannato individui senza colpa» (cfr. Mt 12,7). In base all'uso che Gesù fa di questo versetto profetico, ricaviamo l'esistenza di un atteggiamento religioso che si oppone alla misericordia di Dio: è la mentalità legalista, che non si basa sull'amore.

## **2.8 Amore autentico o interessato?**

Dunque, la relazione fondamentale che Osea ha intuito e presentato è quella di un amore sponsale tra l'umanità e Dio. Il profeta, tuttavia, constata amaramente che l'umanità è incapace di un amore autentico: per questo insiste sull'aspetto della prostituzione, fenomeno molto diffuso a livello religioso nell'Antico Testamento, ma soprattutto segno di un amore «commerciale», segnato da un interesse. Un teologo italiano, ad un importante convegno, ha usato un'espressione molto forte, vicina al linguaggio di Osea; ha detto più o meno così: «Molto spesso i preti sono come le prostitute. Dicono di amare tutti e non vogliono bene a nessuno». L'ha detto un prete ad altri preti in un ambiente di verifica, non di condanna; neanche noi intendiamo dare giudizi, parliamo semplicemente in astratto e vogliamo applicarlo a noi stessi. Un aspetto della prostituzione è la falsità nell'uso dell'amore: è, infatti, un atteggiamento da prostituta dire di amare e non voler bene. E lo si dice per mestiere, perché c'è un tornaconto ed un interesse personale. Se ci pensiamo un bene, questa osservazione può metterci in crisi: è infatti possibile che ci accorgiamo di essere in una situazione di non chiarezza, di non fedeltà piena; è possibile che il nostro amore nei confronti del Signore non sia autentico, ma interessato; e anche il nostro rapporto con le altre persone sia falsificato da questo egoismo. Un conto è il discorso generale che facciamo in teoria: «Noi amiamo tutti: abbiamo scelto, infatti, una consacrazione religiosa perché il nostro cuore sia aperto a tutti gli uomini»; e un altro conto è la concreta realtà dei nostri rapporti affettivi. C'è sempre il rischio di non amare le persone che abbiamo intorno: amando tutti in genere, non siamo capaci di amare in specie le persone concrete e di prendere su di noi i loro problemi. Solo questa è misericordia.

Purtroppo è possibile una vita religiosa o superficiale o fredda, dove la teoria non corrisponde alla realtà. Con amarezza dobbiamo riconoscere che umanamente nessuno di noi è capace di un simile amore,

autenticamente gratuito. Il nostro amore, la nostra misericordia è come una nube del mattino, come la rugiada: bella e fresca. Ma dieci minuti dopo il sorgere del sole, è tutto asciutto! Questa è la nostra realtà umana; ma ad essa si aggiunge la sicura promessa di Dio che si è impegnato ad entrare in comunione piena con ciascuno di noi, per creare una capacità nuova di amore autentico.

## **2.9 L'importanza della «delusione»**

Un elemento pedagogico fondamentale per condurre alla misericordia è la delusione. Osea ci ha insegnato questo: la delusione amorosa, nei confronti della persona amata, nei confronti di se stesso e anche verso Dio determina frequentemente il punto di svolta.

Quando io mi accorgo di non essere capace di amare sul serio, resto deluso; viceversa, quando mi accorgo di essere capace di sopportare il rifiuto degli altri, sto sperimentando la misericordia di Dio che mi educa. Facciamo un esempio. Tu ti aspetti qualche cosa da un gruppo di persone che hai seguito con tanto amore; ti aspetti una risposta generosa, perché hai fatto tanto per loro. Invece non viene nessuna risposta, o, peggio ancora, ne ottieni ingratitudine. Umanamente tu soffri, ti dispiace e ne provi cocente delusione; se ne parli con qualche sorella, dai sfogo al tuo dispiacere: «Dopo aver fatto tanto, non ho ottenuto niente».

Tuttavia proprio in quella situazione è possibile verificare la presenza potente e operante di Dio: se in quel momento tu hai ancora la voglia di amare le persone che ti hanno deluso e trovi l'entusiasmo di ripartire come se niente fosse, sei sicura che dentro di te lavora la misericordia di Dio. Se, invece, di fronte a quelle persone che ti hanno deluso, dici con dolore: «Basta, io ho chiuso. Io sono andata incontro a loro tante volte ed essi, invece, non hanno risposto alle mie attese»; è impellente la domanda seria: il mio amore è autentico o è falso? Lavoravo davvero gratuitamente per amore di Dio o stavo cercando me stesso?

Nel momento della delusione è umanamente naturale che una persona soffra; direi quasi che è doveroso; in qualche modo fa parte del progetto di Dio. Colui che soffre, dimostra di aver creato un legame umano autentico e di aver instaurato una relazione vera; se la delusione non porta alla sofferenza, è segno di superficialità e di relazione inesistente. La seconda beatitudine: «Beati gli afflitti, perché saranno consolati» (Mt 5,4) non parla di coloro che soffrono per qualsiasi tipo di dolore. Beati sono quelli che si affliggono, che soffrono e fanno penitenza per gli altri. Gesù annuncia la beatitudine della partecipazione piena alla vita degli altri, fino a soffrire per gli altri. E' molto più facile non legarsi e non comprometersi. Se non vi legate umanamente a nessuno, sarete molto più tranquille; potrete anche raggiungere l'atarassia o l'apatia, vivere un'esistenza senza emozioni e senza sensazioni laceranti; tenendo tutti

alla larga, riuscirete ad avere una vita «equilibrata», senza sentimenti e sempre uguale. Tale situazione può essere considerata perfetta da qualche filosofo greco, ma non certo da Gesù Cristo! La dottrina classica, per la formazione del cuore sacerdotale, ricordava ai preti che un buon confessore soffre per i peccati; egli non è il giudice né l'accusatore; di fronte al penitente che riconosce i propri peccati, anche di fronte al peccatore che ha commesso gravi colpe, il confessore rappresenta la misericordia di Dio che prende su di sé le colpe umane e ne prova dolore. Infatti, umanamente ci dispiace che facciano il male le persone a cui vogliamo bene: la misericordia di Dio comprende anche questo grande atto di com-passione.

Le delusioni che la vita ci riserva, dunque, proprio nei legami affettivi più forti, possono rivelarsi una strada privilegiata della pedagogia di Dio che, in questo modo, ci forma ad un amore autentico, non ipocrita e non interessato. E' la sua misericordia compassionevole che ci fa diventare veramente «spose» di Dio nella pienezza, «nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore».

## **2.10 La «verginità del cuore»**

Questa piena ed autentica relazione dell'uomo con Dio Sant'Agostino la chiama «virginitas cordis»: «La verginità della carne è un corpo intatto, la verginità del cuore è una fede incorrotta» (Enar. in Ps. 147,10). In un altro passo Agostino, parlando della situazione generale di peccato, adopera un'immagine tradizionale nell'Antico Testamento e descrive il peccato come «fornicazione del cuore», intendendo con ciò l'infedeltà dell'animo umano nei confronti di Dio: «La fornicazione del cuore fu in tutti: pochi si prostituirono con la carne, tutti con il cuore. E venne il Signore e creò la vergine». Agostino non pensa a Maria; infatti prosegue: «Creò la Chiesa vergine. Nella fede è vergine» (Sermo 223,7).

Ricuperando l'immagine veterotestamentaria della fedeltà e dell'infedeltà a Dio, la tradizione patristica sottolinea bene la ricchezza simbolica della verginità: essa è il segno della nuova alleanza nella fedeltà, resa possibile e donata da Dio. Al di là della "virginitas carnis" si annuncia importante e decisiva la "virginitas cordis": per la Beata Vergine Maria, infatti, la verginità del cuore è il desiderio profondo di unione con Dio, che trova nella verginità della carne il suo segno più evidente. Per Maria essa è il segno della totale disponibilità a Dio. La grazia che l'ha trasformata ha creato in lei il desiderio della verginità che è l'orientamento totale e fiducioso a Dio.

Nella questione dedicata all'Annunciazione della Beata Vergine (Summa Theologiae, III, q.30, a.1), san Tommaso d'Aquino si domanda se era doveroso rivelare alla Vergine quello che in lei stava per avvenire, giacché avrebbe potuto accadere anche se lei non ne sapeva nulla.

Risponde che era conveniente ed elenca quattro motivi. Il primo ci interessa da vicino ed è il rispetto dell'ordine naturale delle cose: era opportuno infatti che la "mente" di Maria fosse istruita sul Verbo di Dio, prima di concepirlo con la "carne". A questo proposito lo stesso Tommaso cita due espressioni di sant'Agostino (dal *De Virginitate*, 3) per confermare la sua affermazione: «Maria è più beata nel ricevere la fede di Cristo che nel concepire la carne di Cristo»; ed ancora: «La vicinanza materna non avrebbe avuto alcuna utilità per Maria, se non avesse portato il Cristo più felicemente col cuore che con la carne». Per tornare alla duplice verginità di cui parlavamo prima, si potrebbe dire che la verginità del cuore è l'elemento determinante nella vocazione di Maria e la causa della sua felicità. Ma la Vergine è modello della Chiesa, e di ciascuno di noi!

La verginità del cuore, dunque, è quella fedeltà totale di consacrazione a Dio che ogni uomo ha perso, ma che Dio ricostituisce per grazia. Questo simboleggia l'atto finale di Osea, che va a riprendersi la moglie, la quale ritornerà con lui e cambierà vita. Proprio l'esperienza della trasformazione della moglie darà al profeta il coraggio di scrivere tutto il libro, per descrivere in queste bellissime pagine la misericordia di Dio che cambia il cuore.

Come per Osea, i momenti del dolore sono spesso le occasioni in cui l'uomo è più disponibile, più pronto ad accogliere un appello di Dio. Non è giusto che riduciamo la storia ai nostri schemi secondo i nostri criteri: lasciamo che il tempo sia di Dio. E' un'altra pretesa di dominio, volere che le cose avvengano quando a noi sembra giusto. La pedagogia della misericordia ci educa a non aspettare niente, se non il Signore solo. Non aspettiamo che le cose cambino nel modo che vogliamo noi: noi aspettiamo il Signore, «Colui che era, che è e che viene». Egli «viene» al presente; non è «Colui che verrà», ma «colui che sta venendo» e sta «divenendo» con noi nella storia. Siamo noi che dobbiamo divenire con lui, di giorno in giorno.

Oggi ci è data la grazia di Dio; il Signore oggi viene, con qualche cosa di importante. Non possiamo lasciarlo passare, ripetendo con Sant'Agostino: «Timeo Dominum transeuntem».